

care una questione è avviarla alla più agevole e rapida soluzione, che il corso delle cose consente e dai cui modi non si esclude neppure (quando altro non si può) la guerra combattuta. *Les affaires sont les affaires*, e vanno trattati come affari, e non come contrasti di anime innamorate e litiganti. Altrimenti, anche gli affari s'inveleniscono.

Nè creda il Wechsler che chi gli muove queste osservazioni sia uno di quelli che egli chiama « rivoluzionarii » e « illuministi » e che vorrebbero foggia l' « uomo medio europeo », e neutralizzare le varietà in qualcosa di generico e d'incolore. Non soltanto le cosiddette varietà dei popoli, ma quelle stesse degli individui e dei gruppi d'individui debbono essere non già sradicate o fiaccate, ma adoperate, assorgendo con esse e per mezzo di esse all'umanità. Ciascuno di noi ha le sue attitudini, le sue tradizioni, la sua patria, la sua provincia, il suo villaggio, la sua famiglia; e ciascuno lavora su questi dati, e talora li sente e li prova come forze, tal'altra come impedimenti e impacci. Ma il dato non può diventare il fine e l'ideale, appunto perchè il dato è dato, è materia e non forma. C'è, non dirò serietà educativa, ma senso comune, a proporsi di essere schietto francese, schietto tedesco, schietto borgognone, schietto svevo, schietto napoletano? Mi pare che quel che bisogna proporsi è di operare il meglio che si può, pensare il più esattamente e veracemente che si può, produrre nel modo più artisticamente bello che si può, e cioè essere uomini degni. Tutto il resto mena solamente alla ridicola caricatura. I caratteri etnici, come tutti gli altri caratteri naturali, resteranno, senza dubbio, nelle opere; e non solo, purtroppo, come non dovrebbero restare, cioè come vizii e difetti, che l'umana debolezza non lascia vincere del tutto, ma anche, e principalmente e fisiologicamente, assorbiti in succhi vitali, trasfigurati e idealizzati nella forma, o, come diceva la buona parola della classica filosofia tedesca, « superati ».

B. C.

BETTY HEIMANN. — *System und Methode in Hegels Philosophie*. — Leipzig, Meiner, 1927 (8.º, pp. xxiii-483).

I recensenti sono spesso accusati di leggere soltanto le prefazioni dei libri dei quali parlano; nel qual caso il loro torto è di parlare poi dei libri e non delle sole prefazioni, come onestamente dovrebbero fare e dichiarare. Questa volta io ho potuto leggere solo la prefazione dell'autrice, e di questa soltanto, dunque, parlerò.

Com'è noto, Hegel pose il criterio che il rapporto di un filosofo con le filosofie anteriori debba essere insieme affermativo e negativo: affermativo, in quanto il principio di una filosofia è da riconoscere come vero ed eterno momento del concetto; negativo, in quanto 1.º è da distinguere il principio dell'esecuzione; e 2.º è da respingere la pretesa, che quel

principio mette in campo, di essere l'ultimo e definitivo. (La signora Heimann osserva acutamente — e la sua osservazione è da accogliere — che, in questo 1.º e 2.º, il 1.º è contenuto nel 2.º, giacchè il difetto dell'esecuzione non può essere altro che la pretesa esagerata del principio).

Che cosa pensare del criterio proposto da Hegel? È vero o falso? — Anzitutto, è vero, di una verità che solo un genio filosofico come il suo poteva scoprire, di una verità che ha profondamente trasformato il mondo del pensiero e della stessa vita morale. Ma poi è anche falso, in quanto in quel criterio s'introduce la concezione tradizionale e scolastica della filosofia come una serie di sistemi chiusi.

Posto che la filosofia sia una serie di sistemi chiusi, ciascuno retto da un proprio principio o da una categoria, è inevitabile la conseguenza che la filosofia susseguente faccia valere un principio più alto che non la precedente, e abbassi a momento il principio della precedente. E poichè questo processo non può andare all'infinito, all'infinito della mala infinità, poichè la verità è sistema e le categorie sono quelle e non altre e si concludono in sistema, ne viene l'altra conseguenza che la Logica (svolgimento ideale delle categorie) coincida con la Storia della filosofia (svolgimento delle categorie nel tempo). E, infine, poichè la suprema categoria della Logica, quella che tutte le altre risolve e include, è l'Idea, si ha l'ulteriore conseguenza che la filosofia dell'Idea, che è quella dello Hegel, sia insieme la filosofia ultima e definitiva, non più criticabile, e anzi, non più suscettibile di storia, perchè storicità importa dissolvimento.

Cosicchè, quando l'autrice afferma che la concezione hegeliana della storia della filosofia vuole che si debba andare oltre il punto di vista o principio costruttivo di Hegel, e che di ciò Hegel « *könnte sich nicht beklagen* », non potrebbe lamentarsi (p. XIX), non saprei cosa dire. Uomo ragionevole, com'egli era, certo non se ne sarebbe potuto lamentare, non potendo pretendere d'inibire agli altri uomini di pensare; ma, filosofo sistematico nel vecchio senso, avrebbe dovuto protestare, perchè il punto di vista dell'Idea, era, per lui, ultimo e insuperabile.

Ma il curioso è che l'autrice stessa, la quale, a quanto sembra, lo crede superabile, rimane in una mera credenza d'immaginazione, perchè essa non potrebbe affermarlo superabile se non quando lo avesse effettivamente superato. Ora, essa scrive continuando: « Tuttavia, manca al nostro tempo il principio sopraordinato (a quello di Hegel), cosicchè la prima esigenza (*di abbassare il principio hegeliano a momento subordinato*) non si può adempierla, e la prima (*di affermarlo come verità*) solo in quanto dipende dalla seconda, e perciò solo in modo provvisorio e insufficiente. Onde l'indagine (*da lei intrapresa*) comincia con la confessione, che il problema che l'autrice si è proposto non può risolverlo in modo soddisfacente, ma solo può recare un contributo alla sua soluzione, un chiarimento preliminare della situazione ». E, riconosciuta questa « non risoluzione del suo problema » (*Ungelösheit der Aufgabe*), riconosce altresì, che è difficile l'esposizione stessa, perchè il concetto di Hegel vi è

a un tempo stesso mantenuto e abbandonato; e finisce col parlare dell'impronta di « compromesso » (ahi!), che tutta la sua trattazione porta seco (pp. xx-xi).

Per uscire da questo intrigo, e per giustificare il nostro giudizio che il criterio hegeliano, nonostante il mal passo al quale fu condotto da Hegel e dai suoi scolari, è un ritrovato geniale, conviene negare che la storia della filosofia, cioè del pensiero umano, consista in una serie di sistemi, ciascuno retto da un proprio principio, ossia da una eterna categoria; e sostituire a questa l'altra concezione che la storia del pensiero è la storia di singoli problemi, solo a un dipresso sistemati da ciascun pensatore, e anzi variamente sistemati da un medesimo pensatore nel corso del suo svolgimento mentale: donde la conseguenza che la critica filosofica riconosce di volta in volta i problemi formulati e risolti, e quelli non ancora sospettati o mal formulati e perciò mal risolti (con l'immaginazione e non col pensiero), e che, in questo senso, ma solo in questo senso, la filosofia e la storia (la critica) della filosofia coincidono. Certo, questa critica, e la storia della filosofia che forma tutt'uno con essa, non è possibile, come Hegel giustamente teneva, se non per opera d'ingegni filosofici originali (giudizio di pari!); ed è libro chiuso per tutti i ripetitori, gli scolari, i pedanti, i semplici professori, i manovali. Solo chi ha una propria esperienza e qualcosa di proprio da dire, può ripigliare il discorso dei filosofi precedenti.

Si può pensare perciò con quanta indifferenza, mista a un certo senso di spregio, io legga di tanto in tanto, nei libri dei cosiddetti « idealisti attuali », che la mia critica della filosofia hegeliana è errata nella posizione, perchè io voglio distinguere il vivo e il morto in Hegel, laddove in Hegel tutto è vivo e tutto è morto, essendo il suo sistema lo svolgimento coerente di un principio che conviene superare in un altro principio, ecc. ecc. Cioè, mi vedo opporre come critica, e anzi come *fin de non recevoir*, quello appunto che è il criterio, che la mia critica contesta e nega o, piuttosto, corregge e trasforma: il che significa che mi trovo dinanzi a un caso di supina inintelligenza.

Ma, per tornare al libro della compianta signora Heimann (l'autrice è morta l'anno passato senza poter compiere in ogni parte il suo lavoro), io non intendo giudicarlo, perchè ne ho letto poco più che la prefazione, e non escludo che esso contenga ottime osservazioni particolari o lodevoli sforzi e tentativi. Lo leggerò quando ne avrò l'agio, o lo leggeranno intanto i miei lettori, ai quali, con questa noterella, ne ho dato intanto l'annuncio.

B. C.